

MADDALENA RASERA

*Varianti significative delle dinamiche familiari  
nelle edizioni italiane e francesi dei romanzi di Grazia Deledda*

In

*La letteratura degli italiani 4. I letterati e la scena,*  
Atti del XVI Congresso Nazionale Adi, Sassari-Alghero, 19-22 settembre 2012, a cura di  
G. Baldassarri, V. Di Iasio, P. Pecci, E. Pietrobon e F. Tomasi, Roma, Adi editore, 2014  
Isbn: 978-88-907905-2-2

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=397](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=397)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MADDALENA RASERA

*Varianti significative delle dinamiche familiari  
nelle edizioni italiane e francesi dei romanzi di Grazia Deledda*

*La mia proposta d'intervento si incentra sullo studio di varianti esistenti tra le versioni italiane e le versioni francesi di alcuni romanzi di Grazia Deledda, in particolare riguardo a rapporti familiari esemplari. Il materiale su cui sto lavorando per la mia tesi di dottorato, le lettere inviate da Grazia Deledda al suo traduttore francese Georges Hérelle e alcune correzioni manoscritte inedite di passaggi di romanzi quali *La via del male*, *L'ombra del passato*, *Cenere*, conservati nel fondo Georges Hérelle presso la biblioteca di Troyes (Francia), mi hanno dato lo spunto per riflettere sui motivi che hanno portato i direttori di riviste francesi a chiedere alla scrittrice sarda, in vista della pubblicazione, tagli e rimaneggiamenti di sue opere. Le varianti conservate a Troyes sono costituite da fogli scritti a mano da Grazia Deledda che vanno a modificare, tramite eliminazioni o aggiunte, le versioni italiane già pubblicate dei suoi romanzi. Attraverso un confronto puntuale, che sarà condotto tra la versione italiana del romanzo, le correzioni manoscritte conservate a Troyes e la traduzione francese, si metteranno in evidenza i cambiamenti richiesti; essi non riguardano solo lo stile, ma anche la trama, soprattutto nei suoi passaggi cruciali: i finali. In questa prospettiva anche i rapporti familiari, al centro da sempre dell'universo deleddiano, subiscono delle variazioni, tanto da restituirci personaggi e temperamenti assai differenti. A titolo esemplificativo, nel caso del romanzo *Cenere*, il suicidio della madre, volto a liberare il figlio da un destino di sofferenza, si trasformerà in una morte naturale, e così le scene precedenti, caratterizzate da una fortissima violenza esercitata da Anania su Oli, verranno addolcite, mentre in una lettera indirizzata a Hérelle del febbraio 1905 scrive la Deledda riguardo al romanzo *La via del male*: «Forse cambierò tutta l'ultima parte, e farò sì che Maria si decida a denunciare il marito come assassino di Francesco Rosano». Ritornando sulla sua opera, la scrittrice sarda si dimostra pronta ad accogliere i suggerimenti avuti e a cambiare caratteri e personaggi restituendoci opere differenti e lasciandoci intravedere, nelle sue correzioni, le riflessioni che andava maturando attorno al romanzo e alla vita.*

Lo studio delle varianti esistenti fra edizioni italiane e francesi di alcuni romanzi di Grazia Deledda si colloca all'interno di una ricerca più ampia che sto conducendo per la mia tesi di dottorato e che riguarda la fortuna di Grazia Deledda in Francia, i suoi rapporti con intellettuali francesi e un confronto tra le sue diverse opere pubblicate in Italia e in Francia. Leggere infatti Grazia Deledda in italiano o in francese non è soltanto leggere la scrittrice in un'altra lingua, alla luce di tutti i cambiamenti che il meccanismo della traduzione inevitabilmente porta con sé; vuol dire soprattutto essere alle prese con un testo, quello francese, su cui la scrittrice è ritornata, apportando tagli e modifiche, e non per propria volontà, ma perché spinta dalle richieste precise dei direttori di riviste che allora ospitavano i suoi romanzi.

Strumento privilegiato per lo studio di queste varianti è il materiale conservato in Francia, a Troyes, presso il fondo dello studioso Georges Hérelle, il principale traduttore francese di Grazia Deledda, oltre che traduttore in quegli stessi anni di altri importanti scrittori italiani, Gabriele d'Annunzio, Antonio Fogazzaro, Matilde Serao, Anna Zuccari e corrispondente di intellettuali e scrittori minori italiani. Il fondo Hérelle conserva infatti circa centoquaranta tra lettere e cartoline inviate dalla scrittrice sarda al traduttore, alcuni fogli contenenti modifiche manoscritte proposte dalla scrittrice per la pubblicazione di sue opere (riguardo ai romanzi *La via del male*, *Cenere* e *L'ombra del passato*), oltre ad alcuni volumi recanti annotazioni da parte di Hérelle riguardo alla traduzione e alle modifiche da apportare ai romanzi.<sup>1</sup> Proprio le correzioni manoscritte presenti in questo fondo si rivelano

<sup>1</sup> Riguardo al rapporto tra Grazia Deledda e Georges Hérelle e alla loro corrispondenza si vedano i contributi di R. TAGLIALATELA, *Grazia Deledda in Francia. Le traduzioni di Georges Hérelle*, in M. Manotta e A.M. Morace (a cura di), *Grazia Deledda e la solitudine del segreto*, atti del Convegno nazionale di studi, Sassari, 10-12 ottobre 2007, Nuoro, Isre, 2010, 311-325 e R. TAGLIALATELA, *Confessioni di poetica nelle lettere inedite di Grazia Deledda a*

una testimonianza unica e ci permettono, da una parte, di ricostruire il processo che porta la scrittrice a modificare il proprio lavoro e, dall'altra, di valutare fino a che punto i suggerimenti proposti per l'estero vengano presi in considerazione dalla scrittrice influenzando anche le edizioni «rivedute e corrette» italiane di alcune sue opere, come *La via del male* (1899, 1906, 1916) e *Cenere* (1904, 1910). Su questo ultimo romanzo si concentrerà l'analisi delle varianti proposta in questo contributo. *Cenere* è infatti, all'interno della produzione deleddiana, un romanzo emblematico nel quale il tema della famiglia e soprattutto del rapporto madre-figlio viene analizzato dalla scrittrice sotto diversi punti di vista.

Le cinque edizioni di cui ci siamo serviti per questo lavoro di analisi sono le seguenti:

1. Una copia della rivista la «Nuova Antologia», su cui è uscito il romanzo tra il gennaio e l'aprile 1903. La copia è presente nel fondo G. Hérelle a Troyes (Patrimoine Hérelle 186), ma di questa sono conservati solo i fascicoli che riguardano la seconda parte del romanzo (gennaio-febbraio 1903, pp. 430-636 e marzo-aprile 1903, pp. 44-80).

La copia è posta all'interno di un foglio ingiallito sul cui frontespizio si legge:

*Cenere*  
Roman de Mme Grazia Deledda  
[157-161 pages de texte.]  
Envoyé par l'auteur le 25 février 1903

All'interno di questo, ecco un altro foglio su cui Hérelle ha scritto:

*Cenere*  
Ile Partie.  
(83 pages.)  
[Texte modifié, sur le désir de Brunetière, par Madame G. Deledda].

Su questa copia sono riportati i tagli proposti dalla Deledda per l'edizione francese del romanzo. Oltre a questi, segnati tramite righe tracciate a penna nera sopra le parti da eliminare oppure tramite segni a margine affiancati dalla scritta «taglio», si trovano, là dove le correzioni sarebbero state troppo abbondanti, delle pagine riscritte per mano della Deledda.

2. La copia di *Cenere*, Roma, Biblioteca Romantica della «Nuova Antologia», 1904, conservata presso il fondo G. Hérelle. Sulla prima pagina il traduttore ha annotato a mano:

En 1910, Mme Deledda a publié chez Treves une nouvelle édition *riveduta e corretta*, où il y a beaucoup de changement de détail.

E subito sotto il titolo *Cenere*:

N.B. Les coupures et changements indiqués pour la 2<sup>e</sup> partie\* ont été faits par Mme Deledda elle-même.

La modification du dénouement a été faite à la demande de F. Brunetière.

---

Georges Hérelle, «Tempo Nuovo», XX (1986), 24-45. Della corrispondenza rimangono in realtà solo le lettere inviate dalla scrittrice al traduttore, conservate nel fondo G. Hérelle presso la Médiathèque du Grand Troyes, Troyes, ms. 3153, carte 270-417; le risposte di Hérelle sono purtroppo andate perdute.

\* aussi pour la 1<sup>ère</sup> partie.

Anche in questa edizione sono presenti alcuni segni a margine che sembrano comunque riconducibili alla mano di Hérelle e che rispecchiano i tagli già segnati sull'esemplare della «Nuova Antologia» 1903;

3. l'edizione francese *Cendres* apparsa sulla «Revue des deux mondes» in quattro puntate: il 15 febbraio, l'1 marzo, il 15 marzo e il 1<sup>o</sup> aprile 1905;

4. l'edizione francese *Cendres*, Paris, Calmann-Lévy, 1905.

5. l'edizione *Cenere*, riveduta e corretta, Milano, Treves, 1910, che corrisponde, nella maggior parte dei casi, alle edizioni ristampate fino ai nostri giorni.<sup>2</sup>

La struttura dell'opera, così come appare a puntate sulla «Nuova Antologia» nel 1903 e così come rimane nell'edizione a volume dell'anno successivo, vede una prima parte costituita da otto capitoli e una seconda composta invece da nove. La trama di questo romanzo ruota attorno alla figura di Anania, un giovane sardo, e a sua madre Oli, dalla quale viene abbandonato bambino. Oli, dopo aver tenuto il bimbo con sé durante i primissimi anni di vita, decide, con l'inganno, di riportarlo a casa del padre, scomparendo misteriosamente. Anania cresce e, anche se povero, vuole studiare e grazie alle cure del professor Carboni viene mandato prima a Nuoro, poi a Cagliari, e infine a Roma per compiere gli studi giuridici. In realtà il ragazzo è alla ricerca della madre e la ritroverà solo alla fine del romanzo mentre questa, dopo aver trascorso una vita dissoluta e peccaminosa, vive da mendicante nella casa cantoniera dove è nata. Anania è deciso a riscattare la colpa della madre, salvandola dalla condizione in cui si trova e portandola a vivere con sé, anche a costo di dover rinunciare all'amore che è nel frattempo sbocciato con Margherita, la figlia del suo benefattore, che, secondo il giovane, non accetterà di accogliere nella sua casa la madre prostituta.

La pubblicazione del romanzo sulla «Nuova Antologia» era stata anticipata dalla Deledda a Hérelle in una lettera datata 16 dicembre 1902:

Col I gennaio la «Nuova Antologia» comincerà il mio nuovo romanzo *Cenere*. Un giovane critico, che ha letto il manoscritto, dice che questo è il migliore dei miei lavori. Non è però ancora un capolavoro, - come credo io, - ma anche al capolavoro (al capolavoro *mio* s'intende, che avrà tutti i difetti e tutti i pregi richiesti per essere tale!) spero arrivarvi, ove non mi manchi la salute e la fede.

In altre lettere successive la scrittrice aveva ancora parlato del romanzo e accluso una copia di questo. Ricevute le lettere e letto il romanzo, Hérelle aveva probabilmente risposto alla scrittrice con delle critiche; così almeno si evince dalla lettera del 12 aprile 1903, in cui la Deledda replica alle osservazioni che le sono state fatte e chiarisce l'ispirazione che l'ha spinta a scrivere il romanzo:

[...] Spero mi scuserete, io avrei specialmente desiderato rispondervi a lungo circa le osservazioni che mi avete fatto sul *Cenere*. Questo romanzo ha destato molte discussioni anche in Italia, specialmente per la fine. Molti studenti mi hanno scritto e dichiarato che essi avrebbero operato come ha operato Anania. Ora io non so; ma certo è che io ho scritto *come ho sentito io* e

<sup>2</sup> Cfr. per esempio l'edizione della casa editrice Il Maestrale (Nuoro 2010), a cui ci riferiremo successivamente.

come avrei *operato io* tanto nel caso di Anania come nel caso della madre. Quest'ultima è semplicemente la *madre*; primitiva sì, ma sempre la madre. Anania non è il figlio; è un'anima moderna, sovrapposta, all'anima di un sardo impulsivo ed egoista; l'anima moderna con tutte le sue malattie, con le sue indecisioni, le contraddizioni, gli istinti di bene e di male, lo scetticismo, l'egoismo, la stanchezza, la debolezza, lo scontento, il ruolo che tutti i giovani moderni abbiamo nell'anima. Io con *Cenere* non ho voluto fare un romanzo regionale; l'ho collocato in Sardegna perchè è il paese che meglio conosco, ma poteva accadere anche a Roma od a Parigi. Ho voluto fare solo un romanzo contemporaneo, senza tesi, senza pretese sociali; un brano di vita, un ritratto che un po' ho conosciuto in qualche giovine sarda, un po' ho *sentito* in me. Nella figura di Oli ho poi voluto solo svolgere la significazione dell'amore moderno, il solo vero amore, la sola fonte di vita umana.

Le osservazioni di Hérelle dovevano riguardare particolarmente la fine della vicenda; così infatti prosegue la scrittrice:

A M. Benoît<sup>3</sup> della *Revue des deux mondes* ho scritto in questo senso, perchè anch'egli mi osservava che la *fine* di *Cenere* è troppo cruda. Ma come farlo diversamente? La madre o il figlio dovevano sparire dato anche il loro atavismo per il suicidio. Ora il suicidio di Anania avrebbe reso il romanzo troppo pessimista: la conciliazione poi dei due infelici sarebbe stata convenzionale. Io non lo *sentivo* e lo ho evitato.

E conclude:

Ahimè, egregio amico, l'unica scusa che io trovo da opporre alle vostre finissime osservazioni è che io avrei *sentito* così, e che perciò ho scritto così. Ciò forse è male; ma che colpa ho io se l'anima dei giovani, fra i quali mi metto ancora io, è torbida, volubile, squilibrata?

Hérelle aveva quindi dovuto discutere con Brunetière della questione e ne aveva certamente riportato gli esiti alla Deledda che sei giorni dopo, il 18 aprile 1903, così scrive, accettando, senza riserve, l'amputazione di gran parte del suo romanzo. In questo momento è infatti in gioco la scelta da parte della «Revue des deux mondes» di *Cenere* come seconda opera da pubblicare della scrittrice:

La notizia della vostra conversazione con M. Brunetière e dei giudizi scambiati a mio riguardo, mi reca grandissimo piacere. [...] Io voglio sperare che M. Brunetière scelga *Cenere*; ove ciò non fosse, sarei disposta a *tagliare* dalla seconda parte quei brani che voi considerate inutili o convenzionali. Sono certa che voi non guasterete l'opera mia, ma forse la perfezionerete: a nessun altro traduttore permettere quanto posso permettere a voi.

La Deledda chiarisce quindi di essere disposta ad accettare i tagli necessari, purché ovviamente fatti da Hérelle, e volti a garantire la presenza della sua opera nella rivista.

Hérelle riferisce subito a Brunetière la disponibilità della scrittrice.

Più o meno tre mesi dopo, il 6 luglio 1903, evidentemente a seguito di richieste più precise da parte della «Revue des deux mondes» rispetto alla disponibilità sui tagli, la Deledda scrive ancora al traduttore:

---

<sup>3</sup> Segretario della «Revue des deux mondes».

M. Brunetière, al quale avevo scritto il vostro consiglio, mi risponde che la *Revue*, per concludere per *Cenere*, aspetta di «savoir dans quelle mesure ou dans quel sens» io credo di modificare il romanzo. Ora io rispondo a M. B. che intendo raddolcire le scene tra madre e figlio, rendendo questo più umano, e che mi intenderò con voi circa i tagli necessari per rendere il romanzo più adatto al gusto francese. Se la *Revue* lo desidera posso anche cambiar la fine, facendo morire Oli di dolore, invece che per suicidio; sebbene ciò mi sembri guasti un po' la morale del romanzo.

In una lettera di dieci giorni dopo, il 17 luglio 1903, la scrittrice ribadisce ancora una volta la propria disponibilità, supportata ora dalla certezza di essere stata accettata dalla «Revue». Il 27 settembre 1903 la scrittrice invia al traduttore la seconda parte con le modifiche apportate. Non solo ha segnato a margine dei tagli possibili ma autorizza il traduttore ad aggiungere tutti quelli che trova necessari:

Assieme a questa vi mando, raccomandata, la II parte di *Cenere* con le correzioni e i cambiamenti desiderati dalla *Revue d. d. m.* Per i tagli, sebbene io ne abbia segnato qualcuno, mi rimetto pienamente a voi, che farete tutti quelli che crederete opportuni.

Hérelle attua la sua traduzione sulla versione del romanzo che gli viene inviata riveduta e corretta dall'autrice stessa sulle pagine della «Nuova Antologia». <sup>4</sup> I cambiamenti e i tagli apportati della Deledda non sono però sufficienti e la traduzione che Hérelle pubblicherà sulla «Revue des deux mondes» tra il 15 febbraio e il 1 aprile 1905, quella che qui analizzeremo, <sup>5</sup> segna una distanza dall'originale sia per particolari di dettaglio che per disposizione di scene.

Limitandoci ad un'analisi della seconda parte del romanzo, quella che viene maggiormente rimaneggiata, si notano numerosi tagli operati dal traduttore che, in generale, opera riassumendo in poche righe scene evocate con maggiore efficacia di particolari dalla scrittrice e gioca ad anticipare o posticipare determinate scene.

All'apertura del primo capitolo, nulla rimane del viaggio per treno e poi per mare affrontato da Anania assieme al prete e allo studente campidanese Battista Daga. <sup>6</sup> Il lettore, che ha lasciato Anania in casa di zia Tatana, lo trova ora partito per il continente: «Anania Atonzu partit pour Rome en compagnie d'un autre étudiant, Battista Daga, natif de Campidano, dont il avait fait la connaissance à l'Université de Cagliari». <sup>7</sup> *Scompare l'incipit*

<sup>4</sup> Di seguito ci riferiremo sempre all'esemplare di *Cenere* della «Nuova Antologia» del 1903 conservato presso il fondo Hérelle (abbrevieremo N. A. e rispettivamente I, per il fascicolo apparso in gennaio-febbraio 1903, 430-636, e II, per quello di marzo-aprile 1903, 44-80). Indicheremo in ogni caso il numero delle pagine delle riviste e non quelle di catalogazione del manoscritto, in modo che sia più pratico rintracciare il riferimento letterale in una qualsiasi altra stampa della «Nuova Antologia» del 1903. Per l'edizione della traduzione (Paris, «Revue des deux mondes», XXVI 1905) abbrevieremo invece d'ora in avanti in R. d. d. m., III (fasc. del 15 marzo 1905, 273-313) e IV (fasc. dell'1 aprile 1905, 591-641).

<sup>5</sup> Abbiamo deciso di confrontare l'edizione italiana con questa apparsa in rivista perché è per questa edizione che la scrittrice fornisce al traduttore delle modifiche manoscritte. Segneremo in ogni caso, in nota, i passaggi in cui il testo francese apparso in rivista differisce da quello uscito per Calmann-Lévy nel 1905 (abbrevieremo, in questo caso, C. L.).

<sup>6</sup> Cfr. N. A., I, 430-433.

<sup>7</sup> R. d. d. m., III, 18.

dantesco,<sup>8</sup> scompaiono i riferimenti espliciti ad altri eroi romanzeschi,<sup>9</sup> le considerazioni di Anania che si sente ormai un «giovine vecchio» che sta compiendo, nella fatica del distacco dall'isola, il suo cammino verso l'età adulta; scompaiono i ricordi di Margherita e della loro storia d'amore,<sup>10</sup> così come i lunghi soliloqui in cui Anania si pone domande sul senso della vita,<sup>11</sup> gli unici tagli, questi ultimi, suggeriti già precedentemente dalla Deledda. Pare che al traduttore interessi arrivare dritto al punto centrale del *romanzo*: la ricerca della madre da parte di Anania.

Anticipa, a questo proposito, il momento in cui Anania si reca in questura per avere notizie di Maria Obinu, la donna che crede possa essere sua madre, decidendo di eliminare l'incontro con una sarda, avvenuto il giorno precedente, che la Deledda inserisce nel romanzo sotto forma di *flashback*.<sup>12</sup> H erelle elimina a questo proposito un lunghissimo soliloquio di Anania che riflette sulla propria pazzia e su come salvarsi dalla propria ossessione, e non tiene conto dei tagli inviati dalla scrittrice riguardo a questo passaggio.<sup>13</sup> Al di l  della lettera che Anania scrive a Margherita per metterla al corrente della tristezza che grava sulla sua anima e per farle sapere, senza in realt  riuscirci, quello che ha intenzione di fare, ossia ricercare quella madre che lo ha abbandonato, null'altro rimane nel testo francese. Viene tagliata la scena di Anania che lacera la lettera dopo averla scritta e la passeggiata che i due compagni compiono per le vie di Roma, nonch  l'interessante dialogo che i due hanno riguardo al banditismo sardo, alla pazzia e alla scelta di una vita religiosa come espiazione di una colpa,<sup>14</sup> riflessione questa ispirata dall'incontro con un gruppo di chierici.

<sup>8</sup> «Era nell'ora che volge il desio ai naviganti ed a quelli che stanno per salpare verso ignoti lidi» (N. A., I, 430).

<sup>9</sup> «Non seppe perch  egli pens  al Renato di Chateaubriand, del quale gli parve intravedere il triste profilo su una roccia guardante il mare» (cfr. N. A., I, 431).

<sup>10</sup> «Nell'ultimo maggio Margherita gli era apparsa tra lo splendore fantastico delle feste di Sant'Efes, e insieme con lei, fra le allegre brigate di compaesani, egli aveva trascorso ore indimenticabili. Ella era elegante, molto alta e formosa; i suoi capelli splendenti e gli occhi turchini solcati dall'ombra delle lunghe ciglia nere attiravano l'attenzione dei passanti che si voltavano per guardarla» (cfr. N. A., I, 430 sgg.).

<sup>11</sup> «Perch  non poteva egli fermarsi in quella costa selvaggia, dolcemente malinconica, e perch  il profilo intraveduto sulla roccia non poteva essere il suo? Perch  non poteva egli costruire [*sic*] una cosa sulle rovine della chiesetta? Perch  pensava a queste stupide sentimentalit , perch  andava a Roma, perch  studiava, perch  studiava leggi?» (cfr. N. A., I, 432).

<sup>12</sup> Nel secondo paragrafo del primo capitolo la Deledda scrive: «La notte prima di quel giorno piovoso, verso le undici, mentre i due studenti sardi scendevano chiacchierando nel loro dialetto per Via Nazionale, quasi deserta e silenziosa sotto la luce violacea delle lampade un po' velate, una delle farfalle velate che vagano sui marciapiedi li aveva fermati salutandoli in sardo. *Bonas tardas, pizzoccheddos...*» (cfr. N. A., I, 436 sgg.).

<sup>13</sup> Nella versione francese quasi nulla rimane infatti del secondo paragrafo che si riduce a tre brevissime pagine (cfr. N. A., I, 435-438 e R. d. d. m., III, 275-277).

<sup>14</sup> « - Nella mia infanzia ho conosciuto il figliuolino d'un bandito famoso; il bimbo era gi  arso da piccole passioni selvagge e proponevasi di vendicare suo padre. Ora invece ho saputo che si   fatto frate. Come tu spieghi questo fatto? - Quel frate   matto! - rispose l'altro con indifferenza. - Ebbene no! - riprese Anania animandosi. - Noi spieghiamo o vogliamo spiegare molti misteri psicologici dando il titolo di matto all'individuo che ne   soggetto. - Per lo meno, perch ,   un monomaniaco. D'altronde anche la pazzia   un mistero psicologico complicato; un albero il cui ramo pi  potente   la monomania. - Ebbene, ammetto. Ma l'individuo in questione aveva la monomania del banditismo; aggiungi, monomania atavica. Facendosi frate egli, sebbene uomo quasi primitivo, ha voluto liberarsi dal suo male...» (cfr. N. A., I, 439 sgg.).

L'incontro con la Obinu, così come la descrizione della camera che Anania affitta da lei, è tradotto abbastanza fedelmente, anche se viene eliminata la scena in cui il ragazzo cerca di fare delle domande alla donna per capire se si tratti davvero di sua madre.<sup>15</sup> I pensieri di Anania che, disteso sul suo letto «odorante di spigo», si interroga con domande insistenti sul fatto che quella donna possa essere davvero Oli, vengono riassunte dal discorso indiretto nella traduzione,<sup>16</sup> mentre, a differenza della versione italiana, il paragrafo si chiude in maniera laconica:

La porte ne s'ouvrit pas. Les bruits de la rue s'affaiblirent; le dernier des locataires rentra; et bientôt la petite lampe des Saintes Ames resta seule à veiller.<sup>17</sup>

Del misterioso sogno in cui Anania spera, preso dalle allucinazioni, che Maria Obinu venga in suo soccorso e si riveli sua madre, non rimane nessuna traccia nella traduzione francese.<sup>18</sup>

Lasciata Roma, Anania rientra in Sardegna per la vacanze e si reca a casa di zia Grathia che gli svela il destino della madre: ella è viva, non ha mai lasciato la Sardegna, ed è rimasta a vivere nella vecchia casa cantoniera. Anania se ne ritorna a casa disperato, consapevole che la sua volontà di «redimere» la madre dalla vita dissipata alla quale si è votata, scegliendo di essere una vagabonda e una prostituta, lo costringerà a rinunciare all'amore e al futuro. Per Margherita, la giovane di cui è innamorato, sarà infatti impossibile accettare di avere nella propria casa una donna che ha vissuto nel peccato. È un passaggio centrale nello svolgimento della vicenda perché segna la vera presa di coscienza del protagonista, che spera ora follemente che l'amore della ragazza possa andare oltre le leggi non scritte del costume sardo. Nel viaggio che compie in carrozza per tornare a casa è circondato da una natura ostile e spaventosa, romantica: «Come la natura è grande, come è bella e come forte!» nella quale sogna di trovarsi con l'amata:

Nel suo seno immenso tutto è puro: ah, se ci trovassimo qui soli, tutti e tre, io, Margherita e lei, chi più penserebbe alle cose impure che ci separano?<sup>19</sup>

Il passaggio è taciuto nella versione francese che elimina anche la comunanza, tutta zoliana e dannunziana, del sentire dei personaggi con la natura.<sup>20</sup> Grazie all'intervento di zia Grathia, l'incontro tra Anania e la madre ha finalmente luogo.

<sup>15</sup> Cfr. N. A., I, 605 sgg.

<sup>16</sup> «E se Maria Obinu era Oli? Se era lei? [...] Era *ella* davvero? Chi? Che cosa? Ma non era pazzo dunque?» (N. A., I, 607).

<sup>17</sup> R. d. d. m., III, 281. La chiusa è più particolareggiata nella versione italiana dove Anania spera che Maria Obinu si riveli sua madre ed entri in camera per salutarlo: «I rumori della strada e della vicina piazza del Pantheon diminuivano, si affievolivano, s'allontanavano, quasi ritirandosi anch'essi, stanchi, verso un luogo di riposo. Anania udì rientrare i tardi inquilini, poi tutto fu silenzio, nella casa, nella via, nella città. Ed egli vegliava ancora! Ah, forse quella lampadina? ... Che seccatura! - Ora la spengo... - Ma ci pensò lungamente, e infine si decise. Un rumore, un fruscio... È l'uscio che si apre? Oh, Dio! Egli si gettò nuovamente sul letto, chiuse gli occhi e attese. Il cuore e la gola gli pulsavano febbrilmente. Ma l'uscio rimase chiuso, ed egli si calmò e rise di sé. Però non spense la lampadina» (N. A., I, 608).

<sup>18</sup> Cfr. N. A., I, 618-621.

<sup>19</sup> N. A., II, 56.

La scena, per la quale sono state chieste alla Deledda delle precise modificazioni per la pubblicazione sulla «Revue des deux mondes», conserva, nella traduzione francese, i cambiamenti contenuti nei manoscritti,<sup>21</sup> ma recupera, in alcuni casi, passaggi cassati dalla scrittrice o, ancora, rielabora il testo con altre varianti. La differenza sostanziale, tra la versione che appare sulla «Revue des deux mondes» nel numero dell'1 aprile 1905 e quella uscita per i tipi di Calmann-Lévy il 22 novembre 1905, sta nella causa della morte: il suicidio, nella versione in rivista, è sostituito infatti da una morte naturale, ma non voluta da Dio, come propone la scrittrice nelle correzioni.

Anania è dentro la casa di zia Grathia e sta aspettando, di fronte a una porta che continua ad aprirsi e chiudersi per il forte vento, l'arrivo della madre. Quando questa finalmente giunge, zia Grathia vuole lasciare i due soli ed esce, richiamata però subito prepotentemente indietro da Anania che le intima di non uscire rincorrendola su per la scala.<sup>22</sup> Oli è spaventata e, quando i due rientrano, piange. Anania le urla che non potrà più partire senza il suo consenso, né muoversi senza il suo permesso. Rispetto alla modifica proposta dalla Deledda, Hérèlle recupera una descrizione di Anania presente nella versione originaria:

Ah! Oui, il était terrible, ce beau garçon élégant qu'elle avait cru faible et sans énergie, plus terrible qu'un père d'Orgosolo avec sa *mastrucca* hirsute, plus terrible que les bandits qu'elle avait connus dans la montagne.<sup>23</sup>

Ma elimina un passaggio che è sia nella rivista che nella correzione manoscritta,<sup>24</sup> e riformula alcuni interrogativi che Anania si pone sul senso d'essere madre e sulla propria madre.<sup>25</sup> Allo stesso modo, l'entusiasmo di Anania che riconosce la voce della madre che lo

<sup>20</sup> «Un torrente passava in fondo, fra enormi roccie ed ontani che un improvviso soffio di vento scuoteva. Nel silenzio profondo del luogo misterioso il romorio degli ontani diede una bizzarra sensazione al giovine; gli parve che il vento fosse destato dalla speranza che lo animava, e che le cose tutte se ne commovessero, e gli ontani solitari ne tremassero come uomini selvaggi sorpresi da una gioia arcana nella loro fosca solitudine» (N. A., II, 56). Più avanti un altro particolare di questo tipo verrà omesso nella traduzione: «anche l'anima sua s'elevava verso un paesaggio mistico e puro» (N. A., II, 76).

<sup>21</sup> Le correzioni manoscritte sono contenute all'interno del fascicolo della «Nuova Antologia» del 1903 (fondo G. Hérèlle, patrimoine 186) ma non sono numerate.

<sup>22</sup> «[...] disse aspramente, raggiungendo la vecchia su per la scaletta» (N. A., II, 59); il particolare è eliminato nella traduzione.

<sup>23</sup> C. L., 335. Corrisponde alla versione originale di «Nuova Antologia»: «Ah era indiatolato quel bel ragazzo ben vestito; era più terribile di un pastore Orgosolese con la *mastrucca*, più terribile dei banditi che ella aveva conosciuto sulla montagna» (N. A., II, 60).

<sup>24</sup> «[...] così, come si rovina una casa, come si rovina un muro, pietra per pietra, così... Egli faceva atto di buttare un muro immaginario, si curvava, sudava, quasi oppresso da un vero sforzo fisico» (N. A., II, 60).

<sup>25</sup> Se la correzione manoscritta così dice: «Chi era quella donna che egli maltrattava? Che poteva esserci di comune fra lui e quella mendicante? Era poi davvero sua madre quella? E se lo era che significava? Madre non è la donna che dà alla luce una creatura, frutto di un momento di follia e poi la butta in mezzo alla strada, in grembo al perfido caso che lo ha fatto nascere», così è la traduzione, che rende forse in maniera ancora più cruda la scena, rispetto alla versione della «Nuova Antologia» («Qui était cette femme qu'il injurait? Ce tas de haillons, cet être sans âme, cette mendicante immonde pouvait-elle comprendre? Qu'y avait-il de commun entre lui et cette drôlesse? Était-ce vraiment une mère, celle qui, après avoir donné le jour à une creature, l'avait jetée au milieu de la rue et livrée en proie au malfaisant hasard dont sa naissance était déjà l'œuvre?» (R. d. d. m., IV, 613).

richiama al tempo dell'infanzia, viene tradotto in maniera più neutra: «Oui, cette femme était bien sa mère, sa vraie mère»<sup>26</sup> e viene perso l'effetto del detto popolare che recita «Nulla, come mi vedi, mi scrivi»<sup>27</sup> con il quale Olì risponde alle domande del figlio sui suoi possedimenti.

Nella scena che segna un tentativo di avvicinamento da parte del figlio alla madre, Hérelle mescola, ancora una volta, le correzioni ricevute dalla scrittrice con passaggi presenti nella versione originale: taglia alcune esclamazioni che esprimono l'impossibilità di Anania di voler bene a sua madre<sup>28</sup> e recupera invece l'espressione di disgusto che il figlio prova nel vedere Olì.<sup>29</sup> Anania e Olì vogliono entrambi il bene dell'altro: il figlio vuole redimere la madre dal peccato a costo di rinunciare al futuro; la madre vuole che il figlio si dimentichi di lei per poter invece vivere quel futuro. Ma

egli però era il più forte e voleva e doveva vincere con tutti i mezzi, anche con la violenza, anche con la crudeltà del medico che per guarire il malato gli apre la carne coi ferri.<sup>30</sup>

Anania torna a Nuoro per parlare con Margherita. In cuor suo ha due speranze: che la ragazza lo possa amare anche se egli non ha rinnegato sua madre; che sua madre, ma fatica ad ammettere questo desiderio, decida di scappare liberandolo. Si butta sul letto e cerca di riposare; per fuggire al proprio destino pensa o di farsi prete o di suicidarsi, alle quattro,<sup>31</sup> l'ora in cui, in realtà, dovrebbe andare a confidare al padre di Margherita il suo amore.

Nel momento in cui aveva gridato: 'Mi ucciderò', era stato sincero, ma ora gli pareva che tutto fosse stato un orribile sogno; e nel rivedere la strada e i paesaggi che tre giorni prima aveva attraversato con tanta gioia nell'anima, e nell'avvicinarsi a Nuoro, il senso della realtà lo stringeva acerbamente.<sup>32</sup>

Anania è in realtà perso nell'incapacità di agire e così scrive alla ragazza una lettera che, nella versione francese, è introdotta da diverse righe, circa mezza pagina, come suggeriscono le correzioni manoscritte, nelle quali la scrittrice decide di lasciare passare ancora una decina di giorni prima dell'invio della lettera da parte di Anania. Il paragrafo serve a far trascorrere, nella vicenda, ancora qualche giorno e a giustificare, attraverso il peggioramento delle condizioni di Olì, il finale del romanzo. Hérelle tiene conto della modifica e cambia, come suggerito dalla scrittrice, la data della lettera a Margherita: «28 septembre, deux heures du matin».<sup>33</sup> A questa segue uno scambio epistolare che segna il definitivo distacco tra i due e l'invio del sacchettino avvolto nel fazzoletto colorato, il «segno» che zia Grathia aspetta sulla sorte del matrimonio. Alcuni passaggi delle lettere di

<sup>26</sup> R. d. d. m., IV, 614. Nella versione italiana: «Sì, quella donna era lei, era lei, era la madre, la sola, la vera, l'unica madre!» (N. A., II, 61).

<sup>27</sup> N. A., II, 62, tradotto in francese: «Rien, sinon ce que j'ai sur le dos» (R. d. d. m., IV, 615).

<sup>28</sup> «[...] di rivolgerle qualche parola di dolcezza o di perdono, ma non poteva, non poteva!».

<sup>29</sup> «Rien que de la voir, il sentait son cœur se soulever de dégoût» (R. d. d. m., IV, 616) che riprende la versione di N. A., II, 62 «il solo guardarla lo disgustava intensamente».

<sup>30</sup> Il passaggio è tagliato nella traduzione e spostato un po' più oltre, anche se rimaneggiato.

<sup>31</sup> L'ora è taciuta nella versione francese.

<sup>32</sup> N. A., II, 67, eliminato nella traduzione.

<sup>33</sup> R. d. d. m., IV, 627.

Margherita vengono eliminati nella traduzione; essi contribuiscono a creare un diverso rapporto tra la ragazza e Oli; in questi Margherita dichiara di non aver mai amato la donna della quale conosceva, come tutti, l'esistenza, e ricatta, con le armi della malizia, Anania, riguardo alle conseguenze che potrebbe avere una vita a tre con la suocera.<sup>34</sup> La reazione di Anania alla lettura si concretizza in un sentimento di odio-amore<sup>35</sup> per Margherita<sup>36</sup> che viene paragonata a una Dea, una Minerva,<sup>37</sup> infine ad una «Donna, completa, con tutte le sue feroci astuzie».<sup>38</sup> I due decidono di rompere la promessa di matrimonio e Anania lo comunica, tramite una lettera al padrino. Il giovane, la vicenda è giunta ormai alla scena conclusiva dell'ultimo capitolo, prende una carrozza per ritornare dalla madre.

La scena della scoperta del cadavere della madre da parte di Anania tiene conto del diverso finale voluto dagli editori francesi. Per la pubblicazione in rivista Ferdinand Brunetière e Hérèlle si erano adoperati per avere dalla scrittrice un finale diverso. La morte di Oli, avvenuta per suicidio, con la descrizione di particolari abbastanza crudi, non poteva corrispondere ai gusti del pubblico, così la scrittrice aveva ceduto, a malincuore, a un finale per morte naturale, voluta da Dio. Le sue modifiche non sono però state prese in considerazione né per la pubblicazione sulle colonne della «Revue des deux mondes» né per quella di Calmann-Lévy. La scena è infatti così corretta dalla scrittrice:

- Fidele, bada al cavallo: ecco la paglia è là. Muoviti.
- A che ora è morta? - chiese Anania rivolgendosi anch'egli al paesano, i cui occhi neri rotondi come due buchi lo suggestionavano stranamente.
- Alle due! - rispose una voce di basso profondo.
- Alle due! Ho ricevuto la notizia a quell'ora, io! Ah, perchè non avvertirmi prima?
- Che potevi tu fare? - osservò la vedova, che badava sempre al cavallo. Muoviti, Fidele, figlio, - aggiunse con un po' d'impazienza.
- Perchè non avvertirmi? - ripeté Anania con voce lamentosa, curvandosi automaticamente per togliersi lo sprone. - Ma che cosa ha avuto? Ma il medico, dunque? ... Dio, Dio mio... io non sapevo niente! Ora vado a vederla.

<sup>34</sup> Margherita scrive infatti ad Anania (N. A., II, 71): «Ah, no! Sarebbe una vita orrenda, una continua tragedia; meglio morire una buona volta che morire lentamente di rancore e di disgusto. Io non ho mai amato quella disgraziata; ora ne sento pietà, ma non posso amarla; [...] Se non vuoi farmela nuovamente odiare mille volte più di prima». E per convincere Anania a lasciar perdere la sua impresa: «No, non è possibile che tu compia una aberrazione fatale! A meno che tu non mi ami più e colga l'occasione per... Ma no, no! Neppure voglio dubitare di te, della tua lealtà e del tuo amore!».

<sup>35</sup> «Turbini di odio e di amore per Margherita gli attraversavano l'anima; più rileggeva la lettera più ella gli sembrava perfida; più sentiva d'allontanarsene più l'amava e la desiderava» (N. A., II, 73); il passaggio è tagliato nella traduzione. Un po' più avanti il disprezzo per Margherita è accresciuto anche da considerazioni letterarie: «La sua lettera è copiata e ricopiata, sebbene risenta la grossolana ignoranza di lei: quanti 'che' ci sono! Mi sembrano martelli, pronti a fracassarmi il cranio» (N. A., II, 73). Anche queste righe sono tagliate.

<sup>36</sup> Alcune righe di questo turbamento sono eliminate dalla traduzione: «Le ultime righe della lettera lo avevano colpito ardentemente; gli davano un desiderio cupo di baci di Margherita, - desiderio tanto più spasmodico quanto più disperato, - ed egli dovette lottare acerbamente contro il folle impeto di rileggerle subito, di leggerle sino in fondo» (N. A., II, 72).

<sup>37</sup> Il paragone con Minerva manca nella traduzione: «la Minerva taciturna apriva le labbra per bestemmiare» (N. A., II, 72).

<sup>38</sup> N. A., II, 72.

Si rizzò<sup>39</sup> e si slanciò verso la scaletta; ma zia Grathia lo rincorse, lo fermò e gli passò avanti tenendo alto il lume in mano.

L'ombra deforme della vecchia si disegnò sul muro, allungandosi fino al tetto. Non seppe perchè Anania provò un impeto di paura e si fermò in mezzo alla scaletta.

Zia Grathia si volse e lo guardò: egli si accorse che ella tremava leggermente, ed anch'egli provò un brivido. Il pensiero vago, deforme, mostruoso come le ombre tremolanti sui muri, che da qualche momento lo tormentava, prese forma e gli riempì l'anima di terrore.

- Nonna, - egli disse, palpitando sempre fermo in mezzo alla scaletta. - Sentite... Non nascondetemi la verità.

La vecchia non rispose perchè non capì il terribile pensiero di Anania; ma egli credette il contrario, credette che ella, tacendo, confermasse il dubbio che lo assaliva, e gli parve che i capelli gli si rizzassero nel lugubre silenzio della casetta: - Oh, mio Dio, che orrore!

- Ma che hai? - gridò la vecchia.

- Si è dunque uccisa?

- Ma no! L'ha uccisa il Signore! Sia fatta la sua volontà.

Ma Anania non si calmò finchè non entrò nella cameretta:<sup>40</sup> sul lettuccio, dove egli aveva dormito, vide il cadavere di Oli delineato sotto il lenzuolo che lo copriva: per le imposte aperte entrava l'aria fresca della sera, e la fiammella d'un cero, che ardeva accanto al letto, pareva volesse volar via, fuggirsene per la notte fragrante.

Mentre la resa nella «Revue des deux mondes» appare molto diversa:

- Fidèle, mon fils, dit la veuve, prends soin du cheval. La paille est là.

Le paysan se leva et sortit.

- De quoi est-elle morte? demanda le jeune homme à Zia Grathia. Le médecin n'a donc pas su... Mon Dieu, mon Dieu! Moi qui ne me doutais pas! Je veux la voir...

Il se élança vers le petit esclair; mais Zia Grathia l'arrêta et passa devant lui, tenant la chandelle à la main. L'ombre de la vieille, projetée sur le mur, s'allongeait jusqu'au toit.

Ils pénétrèrent dans la chambrette. Sur le petit lit où il avait dormi, Anania distingua la forme d'un corps soulevant le drap qui le recouvrait. L'air frais du soir entrant par la fenêtre; un cierge brûlait à côté du lit.<sup>41</sup>

In essa si tace il motivo della morte della donna; manca quindi sia l'epilogo per suicidio, come liberazione volontaria dal male, sia l'epilogo per volontà divina, come accettazione di una «fatalità» superiore a quella umana. Altri alcuni brevi passaggi, che la scrittrice ha lasciato nelle correzioni richieste per la traduzione, quasi a voler insinuare nel lettore un dubbio sulla responsabilità del figlio riguardo alla morte della madre, vengono eliminati, così come quelli volti a riabilitare nel figlio la visione della madre, generatrice di vita. Si veda, come esempio, questa breve ma significativa esclamazione:

Dopo tutto, ella era mia madre, ella ha sofferto nel mettermi al mondo, e dopo ha sempre sempre sofferto... Ed io... io l'ho uccisa!

che viene così resa nella rivista:

---

<sup>39</sup> Da qui inizia la correzione manoscritta inviata dall'autrice.

<sup>40</sup> La Deledda scrive prima «finchè non vide il cadavere», e poi corregge in «finchè non entrò nella cameretta».

<sup>41</sup> R. d. d. m., IV, 639.

Malgré tout, c'était ma mère, et ella a souffert pour me mettre au monde, et, depuis, elle n'a jamais cessé de souffrir!<sup>42</sup>

Si veda anche l'eliminazione delle righe seguenti:

Ed ecco che *ella*, ella sola s'era riserbata il compito di rivelargli, col dolore della sua morte, la gioia suprema di vivere: ella gli dava vita una seconda volta, e questa seconda vita morale, incommensurabilmente più grande della prima, portava il prezzo della *sua* stessa esistenza. [...] Egli aveva sofferto perchè sua madre aveva peccato, perchè l'aveva abbandonato, perchè era vissuta nella colpa! Sciocco! Che importava tutto ciò? Che importavano questi minimi fatti particolari, davanti alla grandezza della vita?

La sentenza rivelatrice della morale deleddiana, «Sì, egli soffriva: dunque viveva», viene persa nella traduzione e, allo stesso tempo, l'ultima scena in cui Oli prega, non in delirio, come viene invece specificato nel testo francese, il Signore di essere perdonata e si affida alla sua volontà, viene laicizzata.<sup>43</sup>

Per l'edizione Calmann-Lévy viene ristabilita la morte per suicidio, anche se lavata da alcuni particolari cruenti. Anche per questa edizione il traduttore decide di apportare alcune modifiche e tagli.<sup>44</sup> La scena di zia Grathia, che cerca di rimandare la visione del cadavere da parte di Anania viene semplificata. Nella versione francese infatti la donna cede subito al desiderio del ragazzo e non oppone resistenza: «Eh bien, allons! Consentit la vieille»,<sup>45</sup> mentre sia nella versione originale che nelle correzioni manoscritte zia Grathia tentenna molto più a lungo prima di lasciare Anania entrare nella stanza, perchè consapevole dello scenario raccapricciante che il figlio sta per vedere:

I suoi occhi s'erano riempiti di terrore, la sua bocca si contorse alquanto, quasi imitando il contorcimento spasmodico della bocca della defunta.

- Dio! Dio! Che orrore, che orrore!! - egli disse intrecciando disperatamente le dita e scuotendo le mani. - Il sangue! Ha sparso il sangue! Ma come ha fatto, dunque, come ha potuto? Ma come ha fatto? Ma si è dunque tagliata la gola? Che orrore! Che errore fu il mio! Dio! Dio! ... No, zia Grathia, non chiudete... io soffoco, soffoco... Sono stato io a dirle di uccidersi!... Ah! Ah! Ah!<sup>46</sup>

La disperazione di Anania è resa sì con toni forti, ma non con l'angoscia che si trova nell'originale:

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> «Ella morì pregando. Signore Dio, - diceva, - perdonami come io perdono a tutti. Fa che io *lo* veda ancora un'ultima volta; ma se Tu non vuoi concedermi questa grazia sia fatta la tua santa volontà. Ricongiungici nell'Eternità, e così sia. - Attese, attese... tutti i giorni attese... fino ad oggi a mezzogiorno... Poi disse: Signore, aprigli gli occhi; fa che egli sia felice... - E non disse più niente, ed entrò in agonia: - Ah, figlio del cuor mio, che cosa è la vita umana! Essa vola via in uno sbadiglio. Ah, perchè siamo nati?» diviene «et, dans son délire, elle t'appellait et priait Dieu: 'Faites, ô mon Dieu, que je le revoie, une dernière fois! Sinon, faites au moins qu'il me pardonne et qu'il soit heureux!'» (R. d. d. m., IV, 641).

<sup>44</sup> La seguente frase viene eliminata: «Ricordò l'aria impacciata del carrozziere che gli aveva recato la notizia della grave malattia di sua madre; ripensò che aveva lasciato Oli sofferente, ma non seriamente malata e dubitò che gli volesse nascondere qualche cosa di truce» (N. A., II, 77). La morte della donna viene anticipata all'una del pomeriggio, anziché alle due.

<sup>45</sup> C. L., 389.

<sup>46</sup> N. A., II, 78.

- Mon Dieu! Mon Dieu! dit-il en agitant avec désespoir ses mains jointes. Ce sang!... Elle s'est coupé la gorge! ... Mon Dieu! Quelle erreur j'ai commise! C'est moi qui l'ai poussée à la mort!...<sup>47</sup>

Per le ultime scene del romanzo, Hérelle riconsidera le correzioni inviate dalla Deledda, e così il finale pubblicato sulla «Revue des deux mondes» coincide con quello dell'edizione Calmann-Lévy. Al pubblico francese non giungeranno quindi mai i racconti particolareggiati fatti da zia Grathia sulle dinamiche del suicidio, le scene di sangue più cruenti, l'agonia di Oli durata tutta la mattina, il ritrovamento del coltello, i sospetti sulla possibile responsabilità di Anania, il via vai di brigadieri e pretori.<sup>48</sup>

Riguardo poi all'incidenza delle correzioni pensate per l'edizione francese sull'edizione «ricevuta e corretta» italiana, possiamo notare come la scrittrice, spinta dai suggerimenti francesi ad addolcire le scene tra madre e figlio, cambi, già nel primissimo passaggio tra la versione apparsa a puntate sulla «Nuova Antologia» e quella raccolta, a distanza di pochi mesi, per la Biblioteca Romantica, alcuni particolari, utilizzando le correzioni manoscritte inviate ad Hérelle.

Si tratta della seconda parte del dialogo tra la madre e il figlio, in cui Anania diventa profondamente irato e aggressivo per aver ritrovato Oli e per non riuscire a sottometterla alla propria volontà. Quando Anania parla con la madre «non gli venne neppure in mente di sedersi un po' vicino a sua madre»,<sup>49</sup> scrive originariamente la Deledda, mentre poi cambia in: «gli venne in mente di sedersi accanto a sua madre [...] ma...».<sup>50</sup> La frase:

- Che cosa? - egli gridò sporgendosi in avanti, coi pugni stretti e gli occhi gialli d'ira. - Spiegatevi meglio, se osate. Ah dunque non era tutto finito? Ella osava? Che cosa osava, quel mucchio di cenci? Aveva dunque un'anima ancora?<sup>51</sup>

viene tagliata a «Spiegatevi meglio»,<sup>52</sup> la vista della donna da «odiosa»<sup>53</sup> diviene «dolorosa»,<sup>54</sup> gli «occhi gialli d'ira»<sup>55</sup> divengono «spalancati»,<sup>56</sup> così come: «Ascolto! Abbassate il tono, però, donnicciuola; pesate che non avete diritto di alzare la voce»<sup>57</sup> si riduce a «Ascolto!».<sup>58</sup> In generale le imprecazioni più violente vengono taciute: «è incosciente ma non sfrontata. E guai a lei se lo fosse, se osasse ribellarsi!» diventa «è incosciente, ma non sfrontata. Non si ribellerà»;<sup>59</sup> l'esclamazione:

<sup>47</sup> C. L., 390.

<sup>48</sup> Cfr. N. A., II, 60.

<sup>49</sup> Cfr. N. A., II, 62 (come nel paragrafo precedente abbreviamo N. A., II per il fascicolo uscito tra il febbraio e il marzo 1903 sulla «Nuova Antologia», 44-80).

<sup>50</sup> I. M., 278.

<sup>51</sup> N. A., II, 63.

<sup>52</sup> I. M., 279.

<sup>53</sup> N. A., II, 62.

<sup>54</sup> I. M., 279.

<sup>55</sup> N. A., II, 63.

<sup>56</sup> *Ibidem.*

<sup>57</sup> *Ivi*, 64.

<sup>58</sup> I. M., 280.

<sup>59</sup> I. M., 279.

Ah, dunque non era tutto finito? Ella osava? Che cosa osava, quel mucchio di cenci? Aveva dunque un'anima ancora? - La strangolo! La strangolo!<sup>60</sup>

viene eliminata. La dichiarazione superomistica di Anania è mitigata:

Dio? Sono io Dio, e son io che comando ora. Non osate neppure più aprire la bocca, avete capito, perchè se no guai a voi. Guai! [...] Se osate ripetere che volete riprendere la vostra vita vergognosa, io vi lego, io vi inchiodo al muro, capite!<sup>61</sup>

è sostituita da «Dio? Dio ora vi comanda di obbedirmi. Non osate nemmeno più ripetere che volete restare qui. Non osate [...]».<sup>62</sup>

Le ultime parole del romanzo, infine, lasciano trasparire un sentimento di amore e di fiducia nel futuro: «e sperò e amò ancora la vita».<sup>63</sup>

---

<sup>60</sup> N. A., 63.

<sup>61</sup> *Ibidem.*

<sup>62</sup> I. M., 279.

<sup>63</sup> Cfr. N. A., II, 80: «e sperò ancora nella vita».